

Dopo 4 anni il grande pittore messicano esce dal carcere

CITTA' DEL MESSICO, 13.

Il celebre pittore messicano David Alfaro Siqueiros, che era stato condannato a otto anni di reclusione per «attività estremiste» nel marzo 1962, è stato graziato dal Presidente Adolfo Lopez Mateos e sarà liberato oggi.

Il decreto firmato dal Presidente precisa che la misura di grazia è stata decisa per consentire all'artista di proseguire la sua attività.

Siqueiros era stato arrestato il 10 agosto '60.



La conferenza-stampa di Siqueiros in carcere pochi giorni dopo il suo arresto

SIQUEIROS È LIBERO: UNA VITTORIA DELLA CULTURA DEMOCRATICA

Da tempo Cesare Zavattini aveva avuto l'idea di fare qualcosa di più per manifestare pubblicamente la nostra indignazione contro l'insensibilità dimostrata dal governo messicano verso i numerosi, reiterati appelli degli intellettuali democratici di tutto il mondo perché David Alfaro Siqueiros fosse liberato dal carcere che lo ospitava fin dal 1960. E stava appunto accingendosi a organizzare una silenziosa marcia di protesta di artisti e uomini di cultura davanti all'Ambasciata del Messico a Roma, quando ci è giunta la notizia della grazia concessa al grande pittore «per consentirgli — dice il comunicato — di proseguire la sua attività». Siamo lieti di questa notizia non soltanto perché la vergognosa prospettiva di altri sei anni di detenzione è stata annullata e David Alfaro Siqueiros potrà ritornare liberamente al suo prezioso lavoro creativo, ma anche perché ci auguriamo che in essa si configuri l'isolamento e l'indebolimento di quelle forze reazionarie, messicane e internazionali, che vollero colpire in Siqueiros sia l'avversario politico che non aveva mai dato loro tregua alcuna, sia l'intellettuale di avanguardia, propugnatore di un'arte e d'una cultura moderne profondamente ispirate da un grande, civile, politico, impegno rivoluzionario. La letizia del momento non ci impedisce tuttavia di ripensare con amarezza e sdegno al fatto che, durante quattro lunghi anni, il cosiddetto mondo «ufficiale» delle arti e delle lettere nel «civile» occidentale europeo e americano, ha assistito impotente al fatto che un quadro di maestri dell'arte moderna fosse stato incarcerato e privato della possibilità di lavorare a causa di un non ben precisato reato di opinione. La verità è che in Siqueiros si volle colpire una delle forze culturali e politiche che, nel quadro dei riflessi e delle speranze suscitate nell'America Latina dalla rivoluzione cubana, avrebbero potuto costituire

un energico e autorevole polo di attrazione nei confronti della gioventù e degli intellettuali d'avanguardia. Un tipico gesto di natura oscurantista e fascista fu dunque quello che spinse i nemici della libertà messicana a infierire così duramente contro uno degli uomini la cui vita e la cui attività di artista e peraltro inseparabile dalla stessa storia politica e civile del Messico moderno. Davide Alfaro Siqueiros è nato sessantotto anni o sono a Chihuahua nello Stato omonimo della Repubblica messicana. Egli fu con Villa e con Carranza nella rivoluzione del 1910. Le sue origini di pittore si confondono con quelle stesse della rivoluzione. E la sua successiva fioritura artistica si identifica con la lotta per costruire nel Messico una cultura figurativa (e non soltanto tale) moderna la quale si pone come alternativa al tradimento della rivoluzione e costituisce il tessuto connettivo della coscienza nazionale del popolo. Il tratto caratteristico della rivoluzione pittorica messicana è quello di avere unita alla esaltazione di più antichi valori nazionali, precolombiani e maya, in funzione di lotta contro la colonizzazione accademico-cosmopolita della cultura, il tema moderno e internazionalista della concezione classista e marxista della società. Con Orozco e Rivera (suoi precedenti), l'uno popolare, José Guadalupe Posada, l'altro, ideologicamente elaborato, del dottor Atl) Siqueiros è stato, ad un tempo, fondatore, teorico e libero inventore della moderna scuola messicana. Con l'occhio puntato su quella parte della lezione europea che aveva valore di rinnovamento radicale e universale del linguaggio pittorico (Cézanne, Picasso) i tre maestri messicani posero, in un secondo tempo (1924), la loro originale istanza di rinnovamento: quella d'una arte che fu detta «pubblica» per la sua finalità e che fu detta «del nuovo umanesimo» o del «nuovo realismo», per la sua capacità di riprodurre tutti i fondamentali contenuti della esistenza umana in forme figurative che, pur muovendo da un inevitabile rapporto drammatico e doloroso con la moderna realtà, restituivano all'uomo dignità e speranza.

Alfaro Siqueiros ha portato allo sviluppo di questo tentativo è affidato, tanto per citare alcuni esempi, ai grandi «murali» di Città del Messico, alle grandi pitture integrate all'architettura della Città universitaria, al grande «mural» dell'Avana intitolato «Alla uguaglianza e fraternità della razza negra e bianca a Cuba». Fedele per tutta la sua vita all'idea che una autentica rivoluzione culturale ed estetica non possa non accompagnarsi a un rinnovamento organico del rapporto stesso dell'artista con la società, vale a dire una e profonda rivoluzione morale. Siqueiros fu tra quegli intellettuali che tra i primi a ricorrere alla difesa delle libertà repubblicane in Spagna, e, dopo di allora, fu di quelli che non voltarono mai le spalle a quella decisiva esperienza. (Si pensi al tragico colpo di fucile di Ernst Hemingway).

Il suo arresto di quattro anni fa non si collocò in questo quadro: nel quadro della continuità della lotta conseguente dei democratici avanzati e dei comunisti contro il fascismo. Continuità di lotta che lo ha visto sempre schierato nei momenti decisivi, come fu nel 1958, a favore delle scelte più rigorose, e che lo ha visto sempre, nel dibattito internazionale a favore dell'arte moderna, sulle più ferme e severe posizioni di critica contro tutte le degenerazioni accademiche e vanamente celebrative prodottesi nei paesi socialisti nel campo della pittura e della scultura. Davide Alfaro Siqueiros ha 68 anni. A lui e alla sua valorosa compagna Angelica Arenal, il fratello saluto dell'«Unità» e di tutti i comunisti italiani.

Antonello Trombadori
Ginevra
Espulso il Portogallo dalla Conferenza dell'educazione

GINEVRA, 13. Alla Conferenza mondiale per l'istruzione, organizzata dall'UNESCO, è stata approvata con 43 voti e 7 astensioni una mozione africana — presentata dal ministro dell'istruzione della Nigeria, Aja Nwachuku — con cui i rappresentanti del Portogallo colonialista sono stati espulsi e impediti di partecipare ai lavori. L'approvazione della mozione, con un gesto che ha pochi precedenti, non è stata accettata dal presidente e rappresentante dell'UNESCO, Gabriel Betancour, il quale ha dichiarato di voler sciogliere la Conferenza. In seguito alle proteste dei rappresentanti africani è stato convocato l'ufficio direttivo per una decisione.

Accanto ai grandi rivoluzionari della Francia

Thorez riposerà al Père Lachaise

Migliaia di lavoratori salutano le spoglie di Maurice nella camera ardente — Un messaggio di De Gaulle alla famiglia — Tutti i giornali di Parigi dedicano allo Scomparso gli editoriali

Dal nostro inviato

PARIGI, 14. La grande sala dei ricevimenti del Municipio di Iury, trasformata in cappella ardente, è diventata la sede del pellegrinaggio di decine e decine di migliaia di parigini che vogliono dare l'estremo saluto a Maurice Thorez. Lentamente, mescolati alla folla, saliamo la lunga scalinata del palazzo; dietro a noi la lunga coda si riforma continuamente. Nella sala, oscurata dagli enormi drappi funebri, la bara, segliata da quattro giovani spicca tra le bandiere rosse e tricolori incrociate. Sotto la gente passa lenta, inchinandosi in silenzio: uomini e donne, operai in tuta, studenti, professionisti, ragazzi e vecchi: tutta la Francia si ritrova qui riunita per l'ultima volta attorno all'uomo che le aveva dedicato tutta la propria vita.

Molti occhi sono rossi; molti vecchi lavoratori non nascondono le loro lacrime; semplice umana testimonianza di un affetto cementato in trenta anni di lotte per la libertà e per la democrazia. Ma anche profondo rimpianto per la perdita del grande combattente in un momento in cui questa libertà e questa democrazia sono ben lontane dall'essere intatte in Francia. L'omaggio popolare alla salma di Maurice Thorez assume così un significato più profondo di quello di un giusto cordoglio per un capo molto amato; questa folla che sfilava ininterrottamente davanti alla salma riafferma la propria fede in una concezione democratica; di cui il partito comunista è oggi il massimo baluardo nel paese.

Della democrazia, infatti, soprattutto oggi in Francia soltanto le forme esteriori: vi è un Parlamento ma non si è una reale rappresentanza popolare; vi sono i partiti ma il loro peso non è proporzionale alla loro forza. Soltanto i comunisti, in questo gioco delle apparenze, costituiscono un blocco effettivo, una forza che non può venire ignorata. Lo si avverte bene anche in questa occasione, soprattutto dall'atteggiamento della stampa, imbarazzata tra la necessità di rendere omaggio all'uomo e il timore di concedere qualcosa al partito. Tutti i giornali infatti dedicano oggi i loro editoriali allo scomparso, ricamando, con singolare unanimità, sul tema «era un grande uomo politico, ma la posizione comunista gli ha impedito di essere un grande uomo di Stato». Non dimentichiamo che si vive

in regime gollista e che l'opinione del Capo fa testo. Questa opinione è stata espressa oggi in un messaggio di condoglianza inviato alla famiglia, in cui si ricorda l'importante ruolo di Thorez nell'opera di ricostruzione della Francia. È la ripetizione di quanto lo stesso De Gaulle aveva già scritto nelle sue memorie in vari brani che la stampa quotidiana riporta quest'oggi: «Quanto a Thorez — scriveva De Gaulle — pur sforzandosi di far progredire gli affari del comunismo, sarà utile in parecchie occasioni, all'interesse pubblico. Dal suo ritorno in Francia egli aiuta a mettere fine agli ultimi postumi delle milizie patriottiche che alcuni tra i suoi si ostinano a mantenere in una nuova clandestinità. Nella misura in cui glielo permette la pura e dura rigidità del suo Partito, egli si oppone ai tentativi di empietamento (inadanza, cioè) dei Comitati di Liberazione e agli atti di violenza ai quali cercano di dedicarsi certi gruppi sovversivi. Agli operai e in particolare ai minatori che ascoltano i suoi discorsi egli non cessa poi di dare per consegna di lavorare il più possibile e di produrre a qualsiasi costo. È questa semplicemente una tattica politica? Non mi riguarda. A me basta che la Francia sia serena».

Su questa falsariga i giornali francesi si barcamenano riconoscendo l'importanza di Thorez e del suo partito nella storia francese, ma cercando di limitarla col richiamo classico alla «obbedienza sovietica», più o meno accentuato secondo il colore politico del quotidiano; obbedienza totale secondo il fascista Auroure, incerta secondo l'indipendente Combat e così via.

L'unico che si sforza di trarre una conclusione politica da questa confusione è Le Monde il quale così conclude il suo editoriale odierno: «Thorez, assieme a Ulbricht e a Togliatti, era uno dei grandi dirigenti del movimento comunista di anteguerra ancora in attività. Come Ulbricht egli seguiva per abitudine e per necessità tutte le evoluzioni del Cremlino. Capo di un partito che godeva quasi sempre di una esistenza legale e i cui quadri erano stati formati alla disciplina staliniana, egli non poteva avere l'audacia di un Togliatti, che fin dal 1956 giustificava il polticentrismo. Fino alla fine l'uomo che è morto ora ha tentato di lottare contro la dispersione della autorità nel movimento comunista. Tuttavia, il polticentrismo non è già da ora una realtà?».

In sostanza la grande preoccupazione politica che affiora da questi articoli è quella di non uscire da uno schema di comodo secondo cui il partito comunista francese deve essere visto immobile in posizioni che lo mettono fuori del gioco. Per questo nulla deve poter cambiare, anche se alla sua testa altri uomini si alternano. È evidente però che questa concezione ha poco a che vedere con una realtà che va inesorabilmente evolvendosi e a cui nessuna forza politica può rimanere estranea. Ma soprattutto ciò che conta è questa straordinaria riaffermazione della vitalità della forza del partito che viene fatta dal popolo francese attorno al suo capo recentemente defunto.

Chaban Delmas, presidente della Assemblea, ha inviato a Janette Vermerch, il seguente telegramma: «A voi e ai vostri figli esprimo le più sincere condoglianze in occasione della scomparsa del presidente Maurice Thorez. Rispettosi ossequi».

Telegrammi di condoglianze sono stati anche inviati dal segretario generale e dal vice presidente dei sindacati cristiani. Per quel che riguarda l'organizzazione delle esequie è stato comunicato oggi che il corpo di Thorez sarà sepolto nello storico cimitero del Père Lachaise dove giacciono i grandi rivoluzionari della storia francese.

RENATO GUTTUSO

Bentornato alla libertà

«In procinto di lasciare la sua poltrona presidenziale dopo oltre cinque anni di ostinata sordità a tutti gli appelli della ragione e della giustizia, agli appelli di uomini di cultura di tutto il mondo, Lopez Mateos si è deciso a restituire alla sua famiglia, al Messico, all'arte, il nostro caro e grande Siqueiros».

Bentornato, David Alfaro al tuo lavoro! Bentornato alla libertà per cui hai sempre combattuto.

Renato Guttuso.

Dopo 7 mesi di dibattimento

Oggi la sentenza al processo di Reggio E.

La democrazia deve essere difesa dai cittadini: il verdetto sarà coerente a questo supremo principio?

Dalla nostra redazione

MILANO, 13 luglio

Domani, sentenza al processo per i fatti di Reggio Emilia. Dopo un'ultima formale richiesta per sapere se gli imputati hanno qualcosa da aggiungere, i due giudici togati e i sei giudici popolari della seconda Corte d'Assise di Milano si ritireranno in camera di consiglio, per emettere il loro verdetto su uno dei più tragici episodi della nostra storia contemporanea. Sono trascorsi circa sette mesi dal giorno in cui il dott. Curatolo, presidente dell'Assise, ha dichiarato aperto il processo contro «Barbieri Luciano ed altri», così come è rubricato il procedimento per i fatti del luglio '60. Nel corso di 87 udienze sono state ascoltate le deposizioni di 62 imputati (il sessantatreesimo era morto prima che il processo avesse inizio); hanno deposto oltre 240 testimoni, si sono udite le arringhe di oltre venti avvocati.

Si è ascoltata una requisitoria che ha lasciato agghiacciati quanti, e sono la stragrande maggioranza degli italiani, hanno già espresso sui fatti di Reggio Emilia il solo giudizio possibile: una battaglia sacrosanta per la salvezza della democrazia in Italia. Domani toccherà ai giudici di Milano sancire questo giudizio, dimostrando che le leggi non sono cosa astratta, avulsa dalla vita reale del paese; oppure confutarlo, provando ancora una volta quale distacco vi sia tra la giustizia ufficiale e la realtà italiana.

Alla conclusione del processo per i fatti di Reggio Emilia diventa difficile ripilogare i risultati di un dibattimento durato circa sette mesi. Occorre quindi riferirsi agli avvenimenti di quell'infuocata estate del 1960, quando erano in gioco le sorti della nostra democrazia ed i fatti di Reggio furono un momento, sia pure tragico e sanguinoso, della lotta che i democratici italiani condussero, con successo, per impedire l'attuazione dei disegni reazionari di Tambroni.

La sera del 4 luglio 1960 i cittadini di Reggio riuniti a comizio formarono un corteo per protestare contro un'aggressione fascista. Intervenne la polizia, e nel corso degli scontri alcune decine di agenti rimasero contusi. Era un incidente di poco conto, ma si rivelò decisivo per creare l'atmosfera propizia per una «resa dei conti» di lì a qualche giorno. Il dibattimento ha largamente dimostrato i fatti che l'uccisione del 7 luglio fu deliberatamente premeditata e organizzata a Reggio, anche se si inquadra in un piano generale di repressione voluto dal governo Tambroni.

Gli avvenimenti del 7 luglio sono noti: un comizio di protesta indetto dalla Cdl è stato disperso; a parte la legittimità della protesta popolare contro il tentativo di sovvertire l'ordine costituzionale — i fatti di Reggio furono provocati dall'atteggiamento assunto dalle forze di polizia. Rimane ora da vedere a quali conclusioni arriveranno i giudici: se hanno compreso il significato dei fatti del luglio 1960 e se lo dimostreranno con una sentenza che condanni la violenza e al tempo stesso riaffermi il principio che la democrazia è il bene supremo dei cittadini e che come tale va difesa.

Fernando Strambaci

Gian Carlo Ferretti

Letteratura e ideologia

Bassani Cassola Pasolini

Nuova biblioteca di cultura pp 380 - L. 3.800

uno scorcio illuminante della letteratura italiana contemporanea

EDITORI RIUNITI

